

La belva e i lettori

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Chi scrive ricorda che, all'inizio degli anni 70, di regola, il *Corriere della sera* dedicava giornalmente all'attività di governo e dei partiti la sola (esauriente, chiarissima) nota politica di Luigi Bianchi, più qualche notizia di contorno. Rare le interviste, riservate ai grandi protagonisti. Eccezionalmente, in occasione dei grandi eventi (congressi, crisi di governo)

scendevano in campo le grandi firme con le loro inchieste. Oggi, tutti in giornali di peso (*L'Unità* compresa) dedicano pagine e pagine alla politica e ai politici e lo fanno senza particolari istinti ferini. Anzi, nello sfogliare i quotidiani sembra di assistere al miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pezzi. A parte i fatti del giorno squadernati e sezionati in più titoli, è un profluvio di retroscena, ritratti, aneddoti, dettagli, curiosità. Perfino se il ministro ha cambiato modello di camicia o di cravatta, si andrà a scandagliare il sarto da cui si serve onde ragguagliare sul girocollo e la tinta preferita. Le interviste, s'intende,

non si negano a nessuno. È sufficiente che lo sconosciuto peone sia disposto a dichiarare qualcosa di piccante o sconvolgente, e avrà le sue quindici righe di celebrità. Inutile spiegare che i maggiori leader di partito e di governo sono stampati e illustrati dappertutto. Di loro conosciamo i sospiri e i più riposti pensieri. Fatica, del resto a cui essi si sottopongono volentieri in base alla regola prima della politica universale: se non sei sui media, non esisti. È il cast fisso che dai tg dell'ora di cena traccina nei salotti televisivi. Con le star che si scambiano di posto in un girotondo incessante e ipnotico. Luoghi dove non

ci viene mai detto nulla che non sapessimo prima mentre i soliti rumori di sottofondo accompagnano l'ultimo sbadiglio: ti ho fatto parlare senza interrompere ora fai parlare me... Uno spettacolo forse unico al mondo quello dei politici chiamati a discutere di se stessi con altri politici, a farsi le domande e a darsi le risposte. Altrove, in Europa, un compito che è dei giornalisti e che nessuno si sognerebbe di sottrarre loro. E allora non si capisce più chi è la belva e chi l'agnello. E come mai chi fa la parte del leone se ne lamenta pure. Torniamo infine al convitato di pietra: i lettori. È lecito dubi-

tare che siano contenti di giornali (e telegiornali) siffatti. Ed è facile prevedere che lo saranno ancora di meno se una politica in crisi depressivo-aggressiva deciderà lei cosa gli italiani devono e non devono leggere, cosa devono e non devono sapere o vedere. Tony Blair ha tutte le ragioni quando denuncia i vizi della stampa. Forse ce ne sono anche di più e di peggio (il più grave: il troppo spazio che diamo a chi non se lo merita). Ma senza i giornali Tony Blair sarebbe diventato il premier Tony Blair? Ed è un caso che se la prenda con i giornali ora che premier non lo è ormai più?

apadellaro@unita.it

Kosovo: il silenzio e l'incendio

ARMANDO COSSUTTA

Tra i molti e cruciali problemi che il recente vertice dei G8 non ha risolto e che precipitano ora anche nel nostro orizzonte c'è lo status del Kosovo. La sua sottovalutazione, anche da parte della pubblica opinione, specie quella più avvertita e militante, sarebbe grave. È di questi giorni l'audizione, nella Commissione Esteri del Senato, dell'inviato dell'Onu, il finlandese Athisaari, portatore di un piano che prevede l'indipendenza del Kosovo, con supervisione internazionale a garanzia dell'incolumità e dei diritti elementari delle minoranze, prima fra tutte quella serba. Minoranze che attualmente sono, per usare un eufemismo, tutt'altro che garantite, nonostante il protettorato dell'Onu e la missione Nato. Sei anni di intervento pacificatore non sono bastati a ricostruire una convivenza decente, o a convincere il governo kosovaro a farsi carico della pacificazione: un bilancio che Athisaari si rifiuta di sottoporre a meditazione.

Il fatto è che l'inviato dell'Onu si presenta come un estremista: attribuisce al retaggio del solo Milosevic le attuali violenze contro la popolazione serba e candidamente dichiara praticabile una soluzione che praticabile non è, in quanto indifferente sia al rifiuto della Serbia che all'annuncio del veto russo (e forse anche cinese) nel Consiglio di sicurezza. Athisaari semplicemente ignora l'estrema durezza della situazione: il Kosovo chiede non autonomia ma esclusivamente indipendenza, come ha sempre fatto dai tempi di Rugova, che di questa posizione estrema è stato l'esponente più noto. La Serbia (tutti i partiti serbi, di destra e di sinistra) è disponibile a concedere un'ampia autonomia ma non l'indipendenza, e si mostra ancora più intransigente di quanto non fosse Milosevic. Quanto all'ipotesi di veto russo, esso renderebbe impossibile qualunque missione concordata di supervisione e di garanzia sotto l'ombrello delle Nazioni Unite.

L'unica rassicurazione che l'inquietante emissario dell'Onu fornisce a chi, giustamente, si preoccupa degli esiti di una decisione volta a sottrarre il Kosovo allo Stato della Serbia è che essa "non crea precedenti". *Excusatio non petita*, poiché il "precedente" ci sarebbe, con esiti gravi circa altre pressanti richieste di indipendenza, come ha rudemente spiegato il presidente russo Putin, all'interno dell'area ex sovietica, in Tibet, nel Sahara e nel cuore stesso della vecchia Europa, dalla Scozia alla Spagna. Verrebbero ridisegnati i confini degli Stati in ma-

niera, appunto, unilaterale. Non basta proclamare il sacrosanto diritto dei popoli all'autodeterminazione, occorre valutarne le conseguenze. Se nel Sud Tirolo si fosse fatto un referendum, avrebbero vinto, credo, i tedeschi; se lo si fosse fatto in Istria avrebbero vinto, credo, gli italiani: ma la secessione unilaterale di quelle terre - e più gravemente quando è concepita in chiave etnica - quali drammatici sbocchi militari avrebbe avuto fra gli Stati? Occorre ricordare che i confini, spesso ingiusti, sono anche esito di guerre? Non per caso Putin ha evocato più di uno scenario di esplosione o di ripresa bellica ai quattro angoli del mondo, nel caso che si insistesse in questa strategia.

Ad aggravare la situazione c'è l'inaudita iniziativa di Bush, la promessa - fatta in Albania - dell'indipendenza del Kosovo, anche senza il consenso delle parti e a prescindere dal veto del Consiglio di Sicurezza, in giornate già infiammate dal contrasto con la Russia sulla questione dello scudo missilistico e degli accordi bilaterali - e cioè siglati al di fuori di un coinvolgimento dell'Europa e della stessa Nato - con la Polonia e la Repubblica Ceca. Lo scandalo di un simile modo di procedere è di fatto disinnescato dall'abitudine a una sorta di deregulation nel campo degli accordi internazionali che non trova sufficiente (e sufficientemente efficace) opposizione: mentre si tratta di dire un no chiaro e tondo a quei patti.

Ora, alla pericolosa posizione rappresentata da Athisaari occorre reagire, e in particolare è l'Italia a dover reagire fermamente. Perché il destino del Kosovo la coinvolge più di quanto non coinvolga altri Stati, per prossimità geografica, per antiche e meno antiche connessioni storiche e per aver condotto in nome del Kosovo una guerra che ha acceso un focolaio permanente di tensioni e ha lasciato in tante coscienze una ferita grave. La soluzione Athisaari, semplicemente, non esiste. L'Italia dica chiaramente di non essere disponibile a soluzioni che non derivino da una decisione dell'Onu, e non prevedano il consenso delle parti in causa.

Tutto questo ci dice che non sembra proprio esistere una soluzione, se non nell'ambito di una forte e immediata iniziativa europea che sappia coinvolgere entrambi i contendenti. L'Europa si fa anche così, nelle urgenze. E l'Italia può esserne, in questo caso, un lievito, o un traino; chi è, di fatto, in prima fila come noi nella questione kosovara ha il dovere di bloccare le possibili derivate verso una nuova esplosione di violenza.

La pace che nessuno vuole

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Come pure una soluzione che si scordi dell'Iran, trascurando l'Iraq e la questione kurda senza contare lo scontro fratricida tra sunniti e sciiti per tacer di Giordania e Arabia Saudita. Un tempo avremmo detto: ci vuole una grande conferenza internazionale, come quelle che si facevano nell'800. Ma non è più così: ora dobbiamo assumerci la responsabilità (e anche l'onore) di fare di tutto per portare la pace in Medio Oriente. La Palestina faccia da sé: è giusto. Il mondo intervenga: lo è altrettanto, ma soltanto a patto che l'Occidente lo faccia per portare quest'ultima al suo livello e non lasciarla ripiombare nel dramma della povertà endemica e dell'affamamento in cui essa è stata costretta. Non fosse retorico direi che è come se negli ultimi due anni una mano possente si fosse stretta intorno alla gola della Palestina e abbia continuato a stringere lentamente la morsa, con il risultato che siamo giunti a vedere i fratelli uccidere i fratelli. Forse mentre scrivo, la guerra civile tra Hamas e Fatah è già finita: non con una pace ma con la sopraffazione. E non possiamo che restare attoniti di fronte alla nostra incapacità di capire come si sia giunti a ciò, a cominciare dal dubbio se non si sarebbe potuto cercare di costituire una super-rapida forza di interposizione per impedire il massacro. Separare i contendenti è la prima operazione che la tecnica del compromesso può applicare, di solito

in modo proficuo. Ma i "caschi blu" (o di altri colori) separano forze che tra loro non si riconoscono o che si considerano giuridicamente nemiche: a scannarsi a Gaza sono stati amici e vecchi compagni di battaglie politiche e anche guerresche (contro Israele). E poi chi sarebbe a interporci? Una rappresentanza di quel mondo che da decenni rifiuta con saccente sufficienza di assumere nell'agenda dei reali problemi del mondo la questione palestinese? Nessun'altra è mai stata lasciata incancrenirsi allo stesso modo. A nessuno interessa la pace in Medio Oriente? Il mondo sviluppa-

to, ricco, evoluto, smalzato e malizioso non è mai riuscito in ciò che le armi fanno invece fare benissimo sgombrando sanguinosamente la lavagna di una delle variabili del problema? Non è una Palestina "qualsiasi" quella che volevamo, ma una che fosse il prodotto della liberazione di un popolo e lo facesse figurare all'onore del mondo accanto a un altro grande popolo, che è quello ebraico. Volevamo che a ciò si arrivasse attraverso trattative e pizicotti aggiustamenti, certi che alla fine l'esperienza avrebbe fatto crescere e maturare tutti noi. E invece, alla meta, se mai si arriverà, sarà soltanto con una

parte del popolo palestinese, quella che ha avuto le armi per imporsi. Ancora una volta ha avuto la meglio chi ha sparato per primo. E pensare che oggi ci troviamo a compiangere quel Fatah che, per decenni, la maggior parte dell'opinione politica internazionale aveva osteggiato e contrastato considerandolo il pericoloso protagonista del terrorismo internazionale... Il ruolo del tempo nelle vicende politiche è importantissimo. Può sopire le controversie; ma se ciò non succede in fretta, allora il tempo inverte la sua direzione e fa fallire anche i tentativi prima fatti, quando si era creduto che il

tempo potesse essere una buona cura. Quel che sto cercando di dire con rabbia è che è amaro ammettere di trovarci di fronte a un irriducibile e insanabile paradosso: la nostra storica cultura democratica ci ha insegnato, da un lato, che ogni popolo deve essere lasciato libero di decidere di se stesso; ma la stessa cultura occidentale ha favorito e appoggiato alcune soluzioni a danno di altre, e non si è mai davvero impegnata in un intervento coraggioso, inteso, consapevole in Palestina. Rinunciando a far prevalere il suo interesse (al petrolio, ad esempio, o al controllo territoriale per interposta persona, all'influenza ideologica) avrebbe potuto dedicarsi a trovare una soluzione pacifica a ciò che con la violenza non si può stabilmente ottenere. Il mondo che ha speso centinaia di milioni di dollari nella "guerra globale contro il terrorismo" e ha sopportato che il sangue di migliaia di soldati occidentali si versasse in Iraq con i risultati che conosciamo non poteva attivarsi maggiormente in Palestina (anche con qualche improvvisata visita di Segretari di Stato in meno), dedicandole invece che più armi (come ha sempre fatto), maggior comprensione, più aiuti, perché anche se la scienza politica non lo ha mai dimostrato in modo definitivo, la disperazione è fonte di incomprensioni e non di reciproca buona volontà? Aveva ben ragione il vecchio Hobbes quando sosteneva tristemente che il conflitto politico più atroce è quello "intestino", quella guerra civile che ora vediamo dilagare tra noi e distrugge ogni fiducia persino tra i fratelli.



INDIA La pioggia dopo l'inferno

LAVORATORI OCCASIONALI cercano riparo nei giorni scorsi ha colpito l'India settentrionale dalla pioggia a Nuova Delhi. Una serie di temporali ha interrotto la violenta ondata di caldo che provocando la morte di almeno 32 persone.

AP Photo/Saurabh Das

Triste il Paese che non può telefonare...

LUCA VOLONTÉ

Caro direttore, vomito oggi come allora, quei tanti «allora» di cui è costellata la storia acida di questa Repubblica. Ognuno sapeva cosa stesse combinando al telefono, fossero amici di Fazio o di Consorte o delle vallette in Rai, di Tanzi etc. Suvvia, quando si parla si sa quello che si dice, non facciamo i bambini. Io sono fiero di aver difeso Fazio e di non aver chiesto una lira, né aver nulla a che spartire con pretese appropriazioni indebite. Ma il punto non sta qua, nemmeno nella presunta superiorità "morale" della sinistra, alla quale anche per ragioni anagrafiche non ho mai creduto. Nei confronti del suo prestigioso giornale e del partito dei Ds, del suo Segretario e di moltissimi suoi esponenti, non sono mai mancate le mie critiche, feroci e radicali. Tuttavia, nemmeno questo atteggiamento, mi sprona ad inviare questa missiva. Non tollero assolutamente di vivere in un Paese delle banane come quello in cui da anni si leggono le intercettazioni sui giornali

spizzichi e bocconi ci si fa una opinione incompleta dei fatti. Ritengo preziosissima la riservatezza delle indagini e gli atti dei processi, a tutela della accusa e della difesa, degli imputati e della stessa magistratura. Lo dico con chiarezza, non è accettabile che il provvedimento del Governo sulle intercettazioni non sia ancora stato approvato, che la maggioranza non se ne sia fatta carico per 12 mesi. Le indagini sulla presunta cupola in Basilicata, quelle allarmanti notizie che emergono tutti i giorni sulle inchieste ombre, le stesse dichiarazioni incattivite dei legali di Consorte, accusato a torto di ogni 'malaffare' del pianeta, non possono che provocare in ognuno di noi sconcerto. Il problema è molto semplice, quegli atti legati al processo, non devono essere pubblicati; né possono essere trattenute registrazioni che nemmeno marginalmente attengono all'inchiesta. Viviamo in un contesto nel quale da un po' di tempo a questa parte, molti editorialisti ritengono che ci sia una crisi della politica per via dei costi eccessivi. Può essere, ci sarebbe da chie-

re per esempio, se è "morale" avere direttori o "prime penne" dei più grandi giornali italiani a "doppio stipendio", opinionisti pagati dal pubblico come dal privato e potremmo scrivere un lungo romanzo sull'argomento. Non trovo nessuna immoralità nel fare legittimamente il "tifo" per un amico, legittimamente avere un amico alla guida di una Banca. Mi preoccupa molto di più le parole di Bernheim rivolte a Padoa Schioppa sul caso Telecom, quel «quando avremo bisogno...». Se non sbaglio, nessuno ebbe nulla da dire. Per tornare a noi, c'è una questione morale nel nostro Paese? C'è e sempre ci sarà, perché l'uomo per sua natura desidera fare il bene ma a volte fa il male. È civile un Paese nel quale non in Tribunale ma sulla stampa e nelle tv si celebrano i processi sommersi, salvo poi non dare lo stesso rilievo alle assoluzioni, come avvenne per centinaia di migliaia di uomini politici, piccoli e grandi, nel '92-'94? Direttore, io la penso come ieri, l'unica risposta è "no". Oggi sono uscite notizie? Bisogna affrontare il "toro" del-

lo sconcerto per le corna; evitare scorciatoie, essere sinceri con i cittadini e con il parlamento, con coraggio e coerenza. È intollerabile fingere di passare anche questo guado, accampando "superiorità" morali o versando lacrime da cocodrillo. Che Unipol fosse politicamente "vicina" ai Ds e che Abete fosse amico di Prodi, lo sapevamo allora e lo sappiamo oggi. Non è un'accusa illecita, sarebbe allucinante pensare che si devono pagare prezzi politici per comportamenti leciti o addirittura per aver cenato con Tizio, Caio e Sempronio. Ma siamo matti? Ecco, in fondo caro direttore, la mia lettera è solo per dire e ribadire questo: non mi darò pace finché nel nostro Paese si vivrà nella vomitevole situazione di oggi e di ieri. Non è lecito, né morale che non ci impegniamo consegnare ai nostri figli un Paese più sano e civile. È troppo? È troppo chiedere, per esempio, che i Pm chiamino gli avvocati che lasciano copiare i loro appunti ai giornalisti? O che si sappia, ad anni di distanza, di chi erano quelle "manine" che fotocopiavano i verbali in molti Tri-

bunali e Procure? Come mai se un dentista sbaglia l'operazione e invece della carne mi asporta la mascella, viene radiato oltre che denunciato e invece a un avvocato truffaldino che passa notizie "segrete" non capita mai nulla? Io mi indigno sempre, altri a singhiozzo e così facendo, fanno un torto alla loro intelligenza e moralità. Peggio per loro. È troppo esser coerenti da sempre con la stessa indignazione? No. Ci vuole un impegno semplice, per la moralità e serenità di tutti, innocenti ed eventuali colpevoli. Non può essere reato avere amici, ne può essere usato come dilleggio pubblico, mai. Ovvio che non parlo di amicizie delinquenti. Voglio lasciare alle mie figlie un Paese in cui usare il telefono non sia un atto terrificante, ma un modo di comunicare con chi è distante. Anche in questo, come moltissime volte è capitato su tante mie posizioni politiche, sono fiero di essere considerato "un conservatore retrogrado", in una Italia dove il buon senso a volte è considerato un vizio intollerabile.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 tel. 06 5855719 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariafina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici (2009/104) e giornale del Democrazia e Società DS. La presente pubblicazione è stata stampata il giorno 7 giugno 1997 n. 250. Istanza come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma, 6/95.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 15 giugno è stata di 136.901 copie</p>
---	---